

Rosmini e le scienze: prospettive di ricerca

Nel 1931, redigendo la voce “Wissenssoziologie” (“Sociologia del sapere”) per lo Handwörterbuch der Soziologie, Karl Mannheim, contestando l’idea di presupposti aprioristici del sapere tipica del neokantismo, imperante a quell’epoca, sosteneva che ogni sapere e ogni forma di sapere sono, di fatto, costantemente influenzati dalla loro collocazione sociale, dal loro «vincolo ontologico» (Seinsgebundenheit). Oggi, in quella che comunemente e convenzionalmente sembra essere accettata come “età della scienza”, lo scetticismo manheimiano circa la definizione kantiana del sapere come «un ritener-per-vero soggettivamente e oggettivamente sufficiente» pare aver fatto scuola.

La problematicità del concetto di sapere è evidentemente da ascrivere a uno scarto sempre maggiore – ben evidenziato tra gli altri, a inizio Novecento, da Georg Simmel – tra la progressiva soggettivazione del sapere e la progressiva oggettivazione della scienza: se, ancora nel XVIII e per la prima metà del XIX secolo (nella temperie per esempio della filosofia classica tedesca), scienza e sapere erano per lo più sinonimi di scientia e ars, costituivano cioè un abito e una facoltà dell’uomo, ben presto, complice la differenziazione e la specializzazione delle discipline, “scienza” ha assunto il significato di un processo organizzato, istituzionale e sovra-individuale: il soggetto non può più avere scienza, può soltanto fruirne, giacché essa contiene infinitamente più di quanto una coscienza singola sia in grado, da sola, di cogliere e di produrre.

Antonio Rosmini – e basterebbe pensare, per esempio, all’uso che il Roveretano fa del sintagma “scienza morale” – si muove ancora in un orizzonte concettuale nel quale “scienza” e “sapere” si iscrivono, secondo la tradizione platonica e aristotelica, nell’ambito di una trattazione del concetto di virtù. Le sue considerazioni appaiono quindi sostanzialmente distanti dalla sensibilità odierna: nondimeno, esse costituiscono un interessante punto di rife-

rimento per contestualizzare il rapporto tra scienza e sapere in un quadro storico in cui, da un lato, il sapere si andava sempre più parcellizzando, perdendo l'ambizione idealistica a presentarsi come unitario e totalitariamente comprensivo, e dall'altro lato la scienza cominciava ad avocare a sé specificità di metodo, precludendo a quel Methodenstreit ("disputa sul metodo") che, come è noto, sarebbe poi stato destinato a infiammare il dibattito epistemologico di inizio XX secolo.

Per impostare correttamente la questione del rapporto fra Rosmini e le scienze è necessario, a nostro avviso, tracciare una prospettiva di ricerca scandita in vari momenti, distinti sul piano metodologico più che su quello cronologico. Il punto di partenza consiste in una ricognizione puntuale di quelle che noi oggi chiamiamo "scienze" positive e che Rosmini coltivò a suo tempo, nell'arco di tutta la sua vita, come ambiti di un sapere unitariamente concepito: dalla matematica alla fisica, dalla statistica alla biologia teorica, dalla medicina alla fisiologia, dalle scienze psicologiche alla psichiatria. Su questo terreno non si può non tener conto dei risultati ai quali gli studi rosminiani sono pervenuti soprattutto negli ultimi due decenni del secolo scorso e culminati nel convegno internazionale "Rosmini e l'enciclopedia delle scienze" del 1997 (Olschki Editore, Firenze 1998), ma parecchio rimane ancora da fare per completare il quadro delle "scienze" non ancora sufficientemente indagate, come la fisica, la biologia teorica, la psicologia evolutiva, la psichiatria. In tal senso è orientato il Focus contenuto in questo numero di "Rosmini Studies".

Più carente è il secondo momento della ricerca, quello attinente allo studio delle fonti. Nelle opere e nella biblioteca personale di Rosmini ricorrono infatti i nomi di alcuni eminenti scienziati che il Roveretano lesse, interpretò e utilizzò in vario modo: da Euclide a Tolomeo, da Copernico a Bacono, da Galileo a Newton, da Eulero a Laplace, per non parlare di Stahl e di Pinel. Qualcosa è stato scritto, per esempio, circa il rapporto tra Galileo e Rosmini, ma a parer nostro ogni confronto andrebbe condotto a partire da un'approfondita analisi filologica delle opere e dei brani citati per comprendere e comparare l'ermeneutica applicata dal filosofo trentino ai vari scienziati e giungere così a stabilire il "peso" dell'influsso, certamente non uniforme, da essi esercitato sul pensiero rosminiano e sulle sue diverse articolazioni. Sempre in una prospettiva storica si può proseguire l'indagine tra i contemporanei, come il matematico milanese Gabrio Piola, con il quale il Roveretano stabilisce anche un rapporto personale.

Tuttavia l'obiettivo prioritario è che sia messa a fuoco con precisione la collocazione storica della filosofia di Rosmini nei riguardi delle scienze e di ciascuna scienza. A questo riguardo due sembrano i passaggi indispensabili da compiere, che corrispondono a ulteriori

momenti della ricerca. In primo luogo è necessario contestualizzare il pensiero del Roveretano rispetto ad alcuni filosofi del '600 e del '700 con i quali egli si confronta esplicitamente e che rappresentano un ideale ventaglio di posizioni diverse. Muovendo dall'ambito della filosofia italiana, è impossibile non misurarsi con la grande e originale figura di Vico. Gli studiosi rosminiani, da Bulferetti a Piovani, fin dalla metà del secolo scorso hanno messo in luce vari punti di contatto tra Vico e Rosmini, tuttavia nel rapporto con le scienze sembra emergere una netta differenza: a fronte del Napoletano che in un celebre passo della sua autobiografia dichiara di aver sperimentato "che alle menti già dalla metafisica fatte universali non riesce agevole quello studio proprio degli ingegni minuti, e lasciò di seguirlo, siccome quello che poneva in ceppi ed angustie la sua mente già avezza col molto studio di metafisica a spaziarsi nell'infinito de' generi", troviamo all'opposto nel Roveretano una analoga mente "dalla metafisica fatta universale", ma che dimostra nei fatti di non disprezzare lo "studio proprio degli ingegni minuti". Nel suo atteggiamento rispettoso e interessato nei confronti delle scienze Rosmini sembra avvicinarsi maggiormente a Muratori e ai suoi studi sulla fantasia umana, sulla medicina e altre scienze. Passando in terra di Francia, un riferimento ineludibile è senza dubbio l'Encyclopédie di Diderot e D'Alembert, che il Roveretano possiede nell'edizione svizzera del 1780-1782, ma pure gli ideologues come Cabanis (cfr. S. Moravia, *Il pensiero degli ideologues: scienza e filosofia in Francia*, La Nuova Italia, Firenze 1974), anche se Rosmini è certamente più vicino alla tradizione filosofica dell'Oratorio francese, da Malebranche a Gerdil, che conosceva molto bene e per la quale non esiste nessuna incompatibilità tra progresso scientifico e verità religiosa: secondo questa linea di pensiero Copernico può rappresentare, al tempo stesso, uno degli eroi della scienza e uno degli alfiери della vera religione cattolica. Tuttavia un'analoga consonanza potrebbe essere messa in luce anche nei riguardi di Leibniz, il cui influsso sulla teoresi rosminiana è stato dimostrato in più punti di grande rilievo, tra i quali quello della matematica, se è vero che proprio dal *Nova methodus* di Leibniz del 1684 Rosmini apprende il calcolo infinitesimale. Malebranche per un verso e Leibniz per l'altro rinviano a loro modo a Cartesio. Ora Rosmini – solitamente abbastanza critico verso Cartesio, alla cui concezione delle idee contrappone spesso la propria tesi dell'essere ideale – sembra richiamarsi al modello della filosofia cartesiana quantomeno affiancando alle elaborazioni metafisiche più audaci un costante esercizio scientifico. A valle di questi filosofi non può mancare Kant, con il suo tentativo di una fondazione filosofica delle scienze: studi recenti (Sulla ragione, a cura di M. Krienke, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008) hanno messo sistematicamente in luce il variegato influsso di Kant su Rosmini e la ricezione critica da parte di quest'ultimo,

ma proprio il capitolo sulle scienze non è stato ancora affrontato. Ora anche solo questa brevissima panoramica mostra come l'atteggiamento del Roveretano nei riguardi delle scienze, per essere adeguatamente compreso, debba essere approfondito anche in rapporto alle diverse tradizioni filosofiche dalle quali egli è più immediatamente influenzato, tanto più se poi si desidera metterlo in relazione con autori, come Husserl, con i quali si sono intraviste nel precedente numero di "Rosmini Studies", pur nella grande diversità degli orientamenti filosofici, significative corrispondenze dell'approccio teoretico.

Il momento successivo della ricerca è specificamente rivolto a ricostruire "dall'interno" la posizione di Rosmini. Giova senza dubbio al riguardo esaminare la collocazione delle scienze in quel vasto disegno enciclopedico del sapere che l'Autore concepisce fin dal 1817 - nel quale trovano spazio la matematica, l'astronomia, la meteorologia, la chimica, la meccanica, la zoologia, la medicina, la botanica, la mineralogia - e che continua a perfezionare almeno fino al 1850, quando nell'Introduzione alla filosofia ripropone il suo Sistema filosofico, elaborato già nel 1844, con la suddivisione delle scienze in "scienze d'intuizione", "scienze di percezione" e "scienze di ragionamento". Ma entro questa cornice l'indagine forse più feconda consiste nel ricercare, dalle opere giovanili fino all'incompiuta Teosofia, i saggi specifici (come quello sulla statistica) o le lunghe sezioni, presenti in varie opere, nelle quali qualcuna tra le scienze positive viene concretamente utilizzata, così da comprendere come Rosmini considera ciascuna, in quale misura le riconosce uno statuto epistemologico autonomo, in quale modo ne giustifica l'utilizzo e la connessione con un sapere più generale. Si potrebbe a quel punto capire e valutare se e quanto il Roveretano abbia effettivamente conseguito il fine di "dare una filosofia che possa essere solida base delle scienze", come egli stesso scrive nella citata Introduzione. Si intravede chiaramente in quest'ultima opera la via ontologica che l'Autore persegue e che troverà compimento nella Teosofia, ma non è da trascurare la via logica che nei medesimi anni lo induce a inserire il calcolo delle probabilità di Laplace all'interno della sua Logica (1853). Particolarmente interessante appare poi il nesso che Rosmini istituisce nel ricordato Sistema filosofico tra "filosofia generale", volta a indagare le ragioni ultime di tutto lo scibile, e le "filosofie speciali", che hanno lo scopo di rinvenire le ragioni ultime "di certe determinate parti dello scibile", come "la filosofia delle matematiche, la filosofia della fisica" ecc. (Introduzione alla filosofia, a cura di P.P. Ottonello, Città Nuova, Roma 1979, p. 225).

Non c'è chi non veda quanto vasta e impegnativa sia la prospettiva di ricerca qui sommariamente delineata, tenuto conto dei retaggi prima neo-idealistici e poi spiritualistici che finora hanno condizionato, in prevalenza, l'interpretazione di Rosmini. Ma, come è

noto, i grandi classici possono avere una parola significativa per ogni tempo. Ne è un esempio eloquente il caso di Cartesio: “Niente resta in piedi della fisica di Cartesio – scriveva nel 1937 Alexandre Koyré -. Una ventina d’anni fa, circa, si è scritto che la scienza non segue la via da lui tracciata. Una ventina d’anni fa era vero. Oggi lo è molto meno. Senza dubbio la fisica attuale, la fisica degli Einstein e dei de Broglie, non ripete assolutamente la fisica contenuta nei Principi. Non di più di quanto quest’ultima riproducesse la fisica del Timeo. E tuttavia, per la storia, la fisica di Cartesio è stata una rivincita di Platone. La fisica di Einstein, che riduce il reale al geometrico, è, allo stesso modo, una rivincita di Cartesio: prosegue, e in alcuni punti realizza, il vecchio sogno di Cartesio e di Platone” (Lezioni su Cartesio, Tranchida Editori, Milano 1990, p. 86). Ma è John Cottingham che, riferendosi al filosofo francese, mette in evidenza quello che, sul versante delle scienze, è l’aspetto forse essenziale e vitale anche del pensiero di Rosmini: “il sistema cartesiano offre un esempio particolarmente efficace di quello che io considero il compito più importante della filosofia, ovvero lo sforzo di riuscire a scoprire fino a che punto le differenti aree del nostro paesaggio concettuale possono essere integrate in una visione del mondo coerente. Se mai diventeremo creature tanto specializzate che questo compito non ci interessi più, allora la filosofia si frammenterà fino ad estinguersi: quello che un tempo era il grande fiume della ricerca si ramificherà in così tanti rivoli isolati che alla fine non resterà niente se non una plaga deserta” (Cartesian Reflections. Essays on Descartes’s Philosophy, Oxford University Press, Oxford 2008, p. viii).